

La mia guerra

di Annamaria Callegari Giustini

Ogni italiano, penso, potrebbe scrivere fatti ed episodi sulla guerra vissuta. Diversi sono stati gli avvenimenti per gli abitanti del sud, del centro e del nord. In questa ultima parte d'Italia i fatti sono stati senz'altro più drammatici e tragici perché il fronte è stato fermo per oltre 6 mesi mentre i tedeschi ed i repubblicani¹, ormai senza speranza di vittoria e rabbiosi fino all'exasperazione, rendevano la vita impossibile a tutti arrivando per un niente ad uccidere. In questo clima di sospetto continuo e di terrore si vivevano a Bologna giornate terribili, mentre i bombardieri americani continuavano nelle loro potenti incursioni sia di giorno che di notte. Attaccati quindi da ogni parte non si sapeva più dove muoversi e invece che vivere, ogni giorno si moriva sempre di più. Di notte si correva ai rifugi, di giorno ci si doveva guardare da qualsiasi mossa falsa nei confronti di repubblicani e tedeschi.

La guerra era cominciata già da due anni, ma quando il fronte era lontano in Africa settentrionale, a Bologna si viveva quasi normalmente e la paura non esisteva perché si credeva a quello che Mussolini aveva detto e cioè che tutto doveva finire in breve tempo. Quando però si giunse ai primi di dicembre del 1942 un proclama del duce fece trasalire la popolazione perché indicava che non bisognava attendere. Che significava? Si doveva correre ai ripari e ciascuno di noi doveva pensare a salvare la propria vita, fuggendo se era possibile dalle città dove erano iniziati i primi bombardamenti. Intanto moltissimi ricoveri antiaerei erano stati approntati utilizzando luoghi sotterranei naturali ed erano state fatte in previsione le prove dei segnali di allarme aereo. Si cominciava veramente a vivere in atmosfera di guerra. La maggior parte dei cittadini cominciò così a pensare di rifugiarsi in campagna. Chi aveva una casetta provvide ad allestirla per un soggiorno anche invernale, altri si rivolsero a parenti ed amici per essere accolti e sistemati, seppure alla meglio, in una sola stanzetta dove venivano spesso alloggiate anche 5 o 6 persone. Io decisi il nostro trasferimento a Granarolo mentre Peppino prestava servizio a Siena nel 18° reggimento bersaglieri. Gabriella era piccolissima, Giuliana e Giovanna più grandicelle ed il pensiero di proteggerle fu subito grande. L'8 dicembre 1942 la nostra famiglia si trasferì in campagna. Debbo subito dire che seppure in pieno inverno ci abitammo presto a quella vita campagnola fatta di tante piccole cose e di tanta pace. L'inverno fu mite e appena appariva un raggio di sole ci godevamo un meraviglioso tepore stando davanti a casa. Le bambine si divertivano, correvano sui prati ed inseguivano polli ed anatre con tanta disperazione dei contadini. Andavamo spesso nella stalla e assistevamo sorprese a tutte le varie operazioni fatte dal mezzadro e dal figlio, un ragazzino poco più grande di Giuliana. La vita passava tranquilla per noi, ma cominciavano ad arrivare le prime notizie di disfatte italiane e tedesche nei vari fronti in Africa ed in Europa. Peppino col suo reggimento stava per partire ma la destinazione era ignota. Io cominciavo ad essere in ansia. Dove sarebbe andato? Su quale fronte? Con lui potevo comunicare poco, quasi solo per

¹ Gli italiani che avevano aderito alla Repubblica Sociale Italiana, lo stato fantoccio fascista dominato dai tedeschi, erano chiamati sprezzantemente repubblicani.

lettera. Il telefono era in paese che era abbastanza distante per raggiungerlo a piedi, per muoverci avevamo solo un birroccino con una somarina che essendo molto bizzosa preferivo non usare. Comunque, quando era proprio necessario andavo con questo mezzo perchè non avevo ancora imparato ad andare in bicicletta. Così le giornate trascorrevano abbastanza tranquille, anche se frequenti formazioni di bombardieri americani avevano cominciato a passare su di noi quasi ogni giorno per andare sulle città tedesche. Il nostro interrogativo era sempre uno: non sganceranno bombe anche qui o per sbaglio o per un ordine prestabilito? Comunque tutti col naso in su li guardavamo con curiosità e sgomento finchè sparivano all'orizzonte. Ormai avevamo imparato a riconoscere il loro rumore cupo e forte e quando lo sentivamo quasi istintivamente si interrompeva qualsiasi lavoro e si usciva tutti fuori sull'aia insieme ai contadini. Intanto le notizie di forti bombardamenti su molti centri italiani arrivavano sempre più spesso.

La guerra si avvicinava ma Granarolo sembrava ancora un angolo tranquillo. Giuliana e Giovanna si divertivano scorrazzando per i campi e andavano a vedere i contadini al lavoro. Spesso ritornavano sul carro del fieno tagliato di fresco e le loro testine spuntavano appena dal cumulo di erba. Era uno dei loro divertimenti preferiti. Io decisi di imparare ad andare in bicicletta, ma non volli salire su di una grande perché mi sentivo troppo in alto e perciò più in pericolo, ripiegai quindi su quella di Giuliana ancora nuova. A poco a poco da sola riuscii a rimanere in sella e cominciai a fare brevi tragitti nella strada secondaria davanti a casa. Mi sentivo ridicola, ma per me era l'unico modo per imparare senza cadere. Così dopo aver imparato, passai su di una bicicletta normale e per me fu una vera conquista. Avrei potuto andare liberamente in paese e così pure parlare al telefono con Peppino.



Annamaria Giustini impara ad andare in bicicletta

In primavera inoltrata (1943) Peppino raggiunse la sua nuova destinazione: la Francia e precisamente Carnoul, un paese poco più a nord della Costa Azzurra. Non era un luogo lontano ma sempre un fronte di guerra. Prima di partire venne a salutarci e naturalmente fu un

saluto triste più di tanti altri perché io rimanevo sola con le bambine e la mamma, quindi con tante preoccupazioni e responsabilità di famiglia mentre la guerra si avvicinava e il futuro era inquietante ed angoscioso. Che sarebbe accaduto in sua assenza con tanti pericoli? A poco a poco anche in campagna sorsero delle difficoltà; la vendita del pane già da tempo era razionata e si doveva usare una tessera speciale con quantitativi fissi giornalieri a persona. Noi facevamo il pane in casa e lo cuocevano i contadini nel vecchio forno a legna. Era quasi un rito e la buona riuscita di esso era una festa. Infatti tutto dipendeva dalla granatura, cioè dalla triturazione del grano a macchina, e dalla lievitazione.

Ma col passare del tempo anche noi fummo sottoposti a delle limitazioni. Non si poteva macinare più di un certo quantitativo di grano e quindi anche chi viveva in campagna subiva delle restrizioni. Noi non ci adattammo facilmente a questa imposizione soprattutto per il timore che i bambini dovessero soffrire di qualche carenza. Forse non era giusto pensare così, ma in quel momento chi pensava alla collettività in modo veramente sensibile? La popolazione era tutta sparsa, poca in città molta nelle campagne ed in montagna e ciascuno di noi doveva essenzialmente provvedere alla propria famiglia. Così Elide la balia decise che sarebbe andata di notte al mulino per macinare più grano di quanto previsto come nostra. Con un grosso sacco di frumento sulla bicicletta andava verso la mezzanotte al mulino senza alcun timore e sfidando tanti pericoli. L'attaccamento alle bambine e a noi tutti le fece fare questo ed altro ancora.

A rompere la pace della nostra zona tranquilla arrivavano notizie frammentarie e confuse. Giungevano quasi sommessamente su deportazioni di ebrei, qualche persona che giungeva di lontano riferiva qualche cosa e così di bocca in bocca si veniva a sapere di quei fatti. Ma noi non ci rendevamo assolutamente conto della grande tragedia che si stava compiendo per ordine di Hitler, sui giornali logicamente non se ne parlava e noi credevamo che si trattasse di eventi ingranditi quasi fino all'invenzione. Come era possibile che persone come noi fossero strappate dalle loro case e maltrattate solo perché erano di razza ebrea? Noi che vivevamo in piena libertà a contatto della natura meravigliosa, senza preoccupazioni alimentari in un luogo tranquillo, non potevamo ammettere e pensare che tanti altri esseri umani potessero subire tali violenze e soverchierie da parte dei tedeschi. E non sapevamo ancora delle camere a gas, degli stermini di massa e di tutte le atrocità che commettevano.

Peppino si trovava ancora in Francia e sembrava che pure la sua vita si svolgesse abbastanza tranquilla. Il suo battaglione aveva essenzialmente compiti di polizia, ma ogni tanto affiorava la possibilità di un suo trasferimento². Non sapevamo nulla di preciso e, come sempre accade in tempo di guerra, l'ordine sarebbe venuto all'improvviso. A me questa situazione dava una tremenda angoscia. Era infatti l'unica cosa che mi dava preoccupazione e non sempre mi permetteva di vivere serenamente. La mamma mi era di tanta compagnia, ma essa pure aveva una grossa spina: Gianpaolo si trovava in Sicilia col suo reggimento di artiglieria e le sue notizie arrivavano sempre più rare. A rialzare il nostro morale abbassato in certi giorni c'erano le bambine allegre e felici in cerca sempre di cose nuove da vedere e da scoprire. Gina ed Elide, occupate nell'andamento di casa, ci sollevavano da ogni pensiero

² In effetti Giuseppe Giustini era il comandante di un battaglione corazzato che, pur se non era schierato in una zona di guerra, era lo stesso un'unità pronta al combattimento.

domestico. Gabriella ancora piccola mi impegnava abbastanza, soprattutto di notte quando dovevo alzarmi per preparare il latte artificiale e darglielo in aggiunta al mio nei primi mesi. Era come una bambola con il visetto simpatico e la bocca un pò larga sempre sorridente. Quando non camminava ancora da sola la mettevo seduta sul prato davanti a casa con un giocattolo, ma lei si allungava fuori dal telo e cercava di afferrare fili d'erba, terra e pure sterco di polli. Cercava di mettere tutto in bocca, con grande raccapriccio mio e di Giuliana che non ha mai messo nulla in bocca che non fosse veramente commestibile. I giorni così passavano, venne la primavera e venne l'estate. A Granarolo si viveva ancora bene, ma le notizie sulla guerra erano poche e quelle poche non certo buone. Sembrava che qualche grossa novità in Italia stesse per accadere, ma, pur presentendolo, non sapevamo di che si trattasse.

Peppino ritornò quasi all'improvviso dalla Francia col suo reggimento e si fermò a Torino. Poi venne a casa per una brevissima licenza ed io ne fui felice. Giuliana e Giovanna gli fecero festa, non così Gabriella che in un primo tempo non lo riconobbe ed accennò ad un piccolo pianto. Peppino rimase male ma, colmandola di complimenti, riuscì in pochi minuti a farla sorridere di nuovo facendosi pure dare un bacio.



Gabriella quando è tornato il padre dalla Francia

Prima di ritornare a Torino, andò per alcune ore a Bologna per servizio e questo accadde proprio il 25 luglio giorno in cui Mussolini venne deposto dal governo³. In città sembravano tutti impazziti, credevano che la guerra fosse finita. Molti penetrarono nelle sedi fasciste dei circoli rionali e devastarono simboli del fascio e ritratti di Mussolini. Gente su qualche palco improvvisato arringava la folla, e non si trattava solo di antifascisti. La popolazione era stanca di guerra ed il quel momento esplodeva e dimostrava il suo malcontento e la sua esasperazione. Dopo alcuni giorni Peppino ritornò a Torino dove trovò il reggimento che si preparava a partire per un altro luogo. Dove? Non si sapeva. Al telefono

³ Il 25 luglio 1943 il re Vittorio Emanuele 3° destituiva Mussolini dall'incarico di capo del governo e lo sostituiva col maresciallo Badoglio determinando la fine del ventennale regime fascista.

Peppino mi disse che si parlava di un trasferimento probabile in Sardegna ma nulla era sicuro. La nostra vita continuava abbastanza tranquilla anche se le fortezze volanti continuavano a passare spesso nel nostro cielo, e tutte le sere un aereo isolato, che col tempo, e non so per quale ragione venne chiamato Pippo, faceva delle ricognizioni e si abbassava moltissimo sulle case. La nostra era una posizione importante dal punto di vista militare perché circondata da tedeschi che avevano messo concentramenti di carburante, di cavalli e mezzi militari e poi perché era vicina a strade che portavano direttamente a Ferrara e quindi al Veneto e al Brennero. E gli americani cercavano proprio di bombardare e mitragliare queste postazioni.

E arrivò l'8 settembre⁴. Fino al pomeriggio avanzato era stata per noi tutti una giornata come le altre con le bambine a passeggiare per i campi e poi le solite occupazioni tranquille e direi monotone. La radio a galena non aveva trasmesso nulla o quasi di nuovo. Stavo davanti a casa conversando con la mamma, quando vidi entrare dal cancello distante un centinaio di metri due militari. Uno sembrava Peppino, come era possibile? Un tuffo al cuore mi fece arrossire di gioia, ancora incredula su quanto vedevo. Era proprio lui. Feci due o tre passi e ci trovammo strettamente abbracciati. L'altro militare era Vincenzo, il suo fedelissimo attendente. Dopo i primi saluti e i baci alle bambine mi raccontò il perché della sua improvvisata: il suo reggimento suddiviso in 3 convogli ferroviari viaggiava alla volta di Roma per un'importante operazione che però lui non conosceva. Dovendo passare da Bologna aveva ottenuto dal suo comandante di venire da noi a salutarci fermandosi la notte. Il mattino seguente sarebbe salito sull'ultimo convoglio che doveva transitare da Bologna. Eravamo tutti e due molto felici di vederci e ci preparavamo a fare una bella cenetta, quando la radio comunicò il proclama di Badoglio che annunciava l'armistizio con gli anglo americani e terminava dicendo che la guerra continuava con i tedeschi. Quindi avevamo i nemici a pochissimi passi. Gli amici, gli alleati di un'ora prima erano diventati improvvisamente nemici. Una cosa terribile e pericolosa per la nostra zona che di tedeschi era piena. Alla gioia di Peppino e Vincenzo subentrò un silenzio ed una preoccupazione grandissima. Non volevamo spaventarci a vicenda ma improvvisamente ammutolimmo tutti. Pure Gina ed Elide che partecipavano alle nostre gioie e alle nostre tristezze rimasero zitte. Cosa sarebbe accaduto ora? La cena fu assai rapida, poi uscimmo tutti in giardino parlando di tante cose ma ognuno di noi era preoccupato e cercava di non dimostrarlo all'altro. Le bambine, felici di vedere il babbo, gli stavano intorno e facevano festa pure a Vincenzo. Andammo a letto abbastanza presto, tanto più che al mattino seguente Peppino doveva partire per tempo insieme a Vincenzo con un trenino locale per raggiungere Bologna.

E così avvenne. Ma dopo un'ora li vidi tornare a casa tutti e due. Peppino era sconvolto e mi raccontò che dopo due fermate fatte dal treno, alcune donne li avvertirono che i militari tedeschi stavano rastrellando i militari italiani per portarli chissà dove ed allora erano ritornati indietro⁵. La situazione era grave ed addirittura incomprensibile. Peppino doveva assolutamente raggiungere il suo battaglione ed occorreva escogitare un sistema per non essere preso. Si mise subito in borghese con abiti che uno dei contadini potè dargli e si

⁴ L' 8 settembre 1943 il capo del governo maresciallo Badoglio annunciava per radio l'entrata in vigore dell'armistizio con gli alleati e la cessazione di ogni atto di ostilità delle forze italiane che però "reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza"

⁵ I militari italiani catturati dai tedeschi dopo l' 8 settembre 1943 vennero internati in campi di concentramento situati in Germania ed in Polonia.

recò in municipio per fare una carta di identità con una fotografia in abiti civili, anzi in maglietta perché solo un paio di pantaloni ed una maglietta a righe aveva potuto rimediare dal contadino⁶.



La carta d'identità rilasciata il 10 settembre 1943 dal Comune di Granarolo con la foto di Giuseppe Giustini con la maglietta datagli dal contadino.

Anche a Vincenzo venne dato dai contadini un paio di pantaloni e una camicia colorata. Ed il giorno seguente partirono tutti e due salendo sul medesimo trenino. Questo avveniva il 10 settembre.

Le mie preoccupazioni aumentarono. Dal paese arrivavano notizie di una situazione confusa e grave. I militari italiani che fino all'8 settembre avevano fatto servizio insieme ai tedeschi, cercavano di scappare ma molti erano stati ripresi e fermati. Cominciava un caos incredibile. Per i campi si vedevano passare giovani in borghese stanchi, sfiniti e disordinati per le lunghe marce. Erano militari che cercavano di raggiungere le proprie case timorosi di cadere nelle mani dei tedeschi. Qualcuno si fermava pure a casa nostra per chiedere informazioni sulla strada da prendere e a qualcuno demmo anche da mangiare. E proprio alla sera del 10 settembre un parente di Pinardi, il nostro colono, venne a raccomandarci di ospitare per qualche giorno un giovane ufficiale che aveva prestatato servizio fino all'8 settembre insieme ad ufficiali tedeschi dei quali era diventato amico e che naturalmente in seguito era scappato. La mamma ed io rimanemmo un attimo perplesse, ma come potevamo dire di no? In quei momenti si doveva pure aiutare chi aveva bisogno. Quando lo vidi arrivare mi fece una grande pena. Era vestito con un paio di pantaloni marrone dentro ai quali navigava tanto erano larghi, glieli aveva dati il contadino, una camicia a mezze maniche ed una giacca alquanto usata erano il suo abbigliamento. Aveva un'espressione spaventata e un contegno riservato e timido. Non parlava, la paura di essere preso dai suoi colleghi tedeschi, amici fino a qualche giorno prima, lo paralizzava. Lo accogliemmo nel migliore dei modi

⁶ Giuseppe Giustini per evitare di essere catturato dai tedeschi doveva disporre di un documento dal quale risultasse che egli era un ufficiale. A tale scopo in quello rilasciatogli dal comune di Granarolo figura come data d'emissione il 7 gennaio 1943, invece del 10 settembre 1943, in quanto si volle attestare che il documento non era nuovo perché ciò avrebbe potuto far dubitare sulla sua autenticità, ed inoltre come professione viene indicata quella fittizia di agricoltore.

anche se con qualche dubbio e perché non c'era Peppino e per timore di qualche pericolosa conseguenza. Gli preparammo subito la cena (era digiuno da un giorno) ed io in qualche modo cercavo di confortarlo assicurandolo sul luogo in cui si trovava. Soffriva di disturbi nervosi e quindi gli detti una medicina, la stessa che usavo io quando mi prendevano forti palpitazioni di cuore. Lo sistemammo nella stanza da pranzo al pianterreno in un divano letto, mentre noi dormivamo al piano superiore. Ci coricammo tutti presto, ma credo ognuno avesse un grande pensiero.

Nei giorni che seguirono non ci furono novità di rilievo, ma le notizie erano sempre più inquietanti perché i tedeschi cercavano di rastrellare i militari italiani che si aggiravano nella zona e, col giovane che avevamo in casa, non potevamo certo stare tranquilli. Lui stava sempre solo assorto nei suoi pensieri, faceva qualche giro nei campi poi rientrava in casa. Leggeva molto e fumava e, anche con noi, parlava poco. Si capiva che era per natura un introverso ed in più era veramente spaventato e preoccupato per la sua situazione. Anche noi eravamo preoccupati che se l'avessero scoperto i tedeschi, avremmo dovuto subire delle gravi conseguenze.

La sera del 15 settembre arrivò all'improvviso Peppino. Non posso descrivere in quali tristi condizioni fisiche e morali era. Sembrava un ergastolano (la maglietta a righe lo definiva così) spettinato, smagrito e con la barba lunga era irriconoscibile. Il morale letteralmente a pezzi. Non avrei mai pensato di vedere un giorno mio marito in quelle condizioni. Raccontò le vicissitudini di quei giorni. A poca distanza da Bologna il convoglio ferroviario sul quale viaggiava il suo battaglione era stato assalito dai tedeschi e vi era stato un primo scontro. Lui aveva messo in salvo la cassa del reggimento, poi non aveva più potuto unirsi agli altri. Insieme al fedelissimo Vincenzo si era nuovamente messo in viaggio verso Roma salendo su un altro treno. Giunti a destinazione avevano trovato il caos più completo e sparatorie in varie parti della città tra italiani e tedeschi. Avuta qualche informazione erano riusciti a raggiungere il reggimento che si era già scontrato coi tedeschi a Tivoli, lì Peppino aveva fatto solo in tempo a vedere il suo colonnello ferito che veniva portato in ospedale⁷. A quel punto non gli rimaneva altro che fare il possibile per tornare a casa e non era cosa facile oltretutto cosa pericolosa perché i tedeschi rastrellavano tutti i militari per portarli in Germania. In quella confusione di uomini e di soldati Peppino e Vincenzo si separarono, forse perché salirono su treni diversi. Durante il viaggio fu perquisito due volte ma, essendo in borghese, era riuscito ad evitare l'arresto ritornando da noi a Granarolo. Ed ora che sarebbe successo? Cosa avrebbe fatto? Aveva perduto tutto il suo bagaglio: divise, stivali, biancheria, tutto. Era il crollo della sua carriera, del suo ideale, il crollo di tutto. Si guardava intorno smarrito, era digiuno da un giorno e noi, rattristate, non sapevamo più che dirgli. Ci trovò a cena e non accolse molto benevolmente la presenza del giovane ufficiale. Quando però ne seppe la storia, pur non contento di avere un estraneo in casa, non disse più nulla.

Passati i primi giorni di smarrimento per tutti e di grande incertezza per il futuro, la vita sembrava quasi riprendere normalmente. Era un fatto solo apparente perché ognuno di

⁷ Nella zona lungo la via Tiburtina, poco ad occidente di Tivoli la Divisione Corazzata Centauro della quale faceva parte anche il 18° reggimento bersaglieri si era scontrata con le forze tedesche; Giuseppe Giustini arrivò al suo reggimento quando i combattimenti volgevano al termine. Contrariamente a quanto scrive la moglie, egli in seguito disse che il comandante del 18°, che era stato ferito, era morto tra le sue braccia.

noi dentro di sé si poneva molte domande. Cosa succederà di noi? Dove andrà Peppino? Lo cercheranno i fascisti? Questi interrogativi perseguitavano anche Peppino e sebbene non ce lo dicessimo i lunghi silenzi denunciavano la nostra angoscia.



Le sorelle Giustini giocano in campagna a Granarolo

Peppino passava il tempo stando molto insieme alle bambine e specialmente con Gabriella ancora tanto piccola che gli faceva compagnia con le sue domande graziose. La portava a passeggio per i campi e si soffermavano tutti e due ad ogni filare di vite per assaporare qualche grano d'uva. Così passarono alcuni mesi, ma poi si sparse la voce nei dintorni che il ricostituito partito fascista (dopo la caduta di Mussolini, la sua detenzione, la sua liberazione ed il trasferimento in Germania e anche il suo ritorno in Italia) stava cercando tutti gli ufficiali andati a casa dopo l'8 settembre per arruolarli di nuovo⁸. Peppino si adoperò subito per sfuggire a questa imposizione. Si mise in contatto con amici e, per mezzo di una falsa certificazione di malattia ottenuta presso l'istituto ortopedico Rizzoli di Bologna, riuscì ad ottenere dalle autorità fasciste l'esenzione permanente dal servizio militare. Intanto si stavano formando gruppi di partigiani sia in pianura che in montagna e Peppino entrò in contatto con il CUMER (Comando Unico Militare Emilia Romagna), organismo clandestino che operava principalmente della zona di Bologna e che era formato anche da ufficiali

⁸ Dopo la creazione della Repubblica di Salò nell'autunno 1943 vennero ricostituite le forze armate attingendo principalmente alla grande quantità di militari che si erano sbandati dopo la resa agli anglo-americani; tuttavia l'adesione al nuovo esercito fu scarsa (specialmente tra gli ufficiali), quindi le autorità fasciste attivarono la ricerca dei militari renitenti in un primo momento per costringerli ad entrare nelle forze armate della RSI, successivamente per perseguirli con la deportazione nei lager tedeschi quali oppositori del regime in atto.

contrari al nuovo stato fascista⁹. Con i partigiani da una parte, i tedeschi ed i fascisti dall'altra non era assolutamente possibile non prendere una posizione definita. Con Peppino ci consultammo a lungo in un bellissimo mattino di primavera circondati da una natura lussureggiante e meravigliosa, tutto invitava alla pace, alla serenità e alla spiritualità ed invece i fatti reali incalzavano e ci obbligavano a prendere decisioni importanti ed immediate. Cercando di rimanere tranquilli valutammo le varie soluzioni del problema. Peppino non poteva rimanere in quella situazione precaria di ufficiale in convalescenza e dunque doveva decidere da quale parte stare. Mi prospettò pure l'idea di raggiungere una brigata di partigiani in montagna, ma il pensiero di lasciare sole me e le bambine in quel pericoloso caos che si stava delineando lo fece subito desistere. E così decise di andare a Bologna per mettersi in contatto con qualche ufficiale amico ed entrare più attivamente nel CUMER. Non è che la sua posizione sarebbe stata meno pericolosa, ma almeno a contatto con altri militari che non avevano aderito alla Repubblica di Salò poteva essere informato di quanto succedeva e muoversi di conseguenza evitando di trovarsi isolato e sbandato col pericolo di essere preso all'improvviso dai fascisti o dai tedeschi. Nel CUMER aveva dei compiti ben precisi che non mi volle dire perché, nel caso fossi stata interrogata sul suo operato, non potessi svelare nulla. Così si assentava spesso da casa ed ogni volta che lo vedevo ritornare, anche solo per poche ore, mi sollevavo da una pena e da una angoscia che mi accompagnavano tutto il giorno. L'interrogativo era sempre uno: lo prenderanno i fascisti o i tedeschi? Cosa sarà di lui e di noi?

Così passò la primavera del '44 mentre continuavano a passare le formazioni di bombardieri americani che andavano a sganciare le bombe in Germania. E ogni volta che vedevamo e sentivamo il rumore degli aerei scappavamo da casa per nasconderci in una specie di rifugio che allora ci sembrava sicuro, ma non lo era affatto. Si trattava di una grande buca profonda, forse un paio di metri, che era stata ricoperta da altrettanti metri di paglia pressata; là sotto ci sentivamo quasi sicuri mentre Peppino rimaneva sempre fuori perché se fosse accaduto qualcosa lui sarebbe potuto intervenire. A guerra passata abbiamo compreso quanto assurde e ridicole fossero quella buca e le nostre speranze di salvezza. La mamma era preoccupata per Giampaolo che si trovava in Sicilia e del quale non sapevamo assolutamente nulla. Peppino spesso si recava a Bologna, più di una volta gli requisirono la bicicletta e fu costretto a tornare a casa a piedi; per non essere sospettato d'essere un partigiano aveva iniziato una piccola attività di commercio di mucche che egli trasportava da un posto all'altro per venderle. Durante uno di questi spostamenti fu preso dai tedeschi e portato in un altro paese su di una camionetta, fino a quando fortunatamente un bombardamento fece desistere i militari da quell'impresa e lui poté tornare a casa senza bestie ed a piedi. Spesso andava a Bologna per prendere ordini dal CUMER, il comando delle formazioni militari partigiane di tutte le correnti politiche che operavano in Emilia Romagna¹⁰.

La situazione era sempre più caotica e preoccupante anche perché altre formazioni di partigiani si andavano organizzando nella nostra zona compiendo vendette ai danni di persone benestanti; infatti accadeva anche che gruppi di partigiani comunisti si vendicassero dei

⁹ Il CUMER era il braccio militare del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) Alta Italia dal quale dipendeva.

¹⁰ Le formazioni militari partigiane in Emilia-Romagna erano di quattro tipi: le brigate comuniste Garibaldi, le brigate socialiste Matteotti, le brigate Giustizia e Libertà del Partito d'Azione e le Fiamme Verdi cattoliche.

proprietari terrieri. Accadde che una sera sul tardi vennero da noi e pretesero che Peppino consegnasse i fucili che aveva portato dalla Francia e che al momento per paura dei tedeschi aveva sotterrato nel campo di Soso. Ci prendemmo un grande spavento perché dopo aver chiamato Peppino da fuori (eravamo in estate e le finestre erano aperte) e intimato che aprissimo la porta si presentarono col viso mascherato. Peppino con molta calma li fece entrare in cucina mentre io, presa da grande agitazione, mi preoccupai di prendere Gabriella dal letto al piano terra dove dormiva con Elide. Peppino impose loro di togliersi la maschera ed essi si liberarono del fazzoletto che li copriva. Cercarono di tranquillizzarmi, ma non mi permisero di seguire Peppino come io avrei voluto fare. La nostra casa era circondata da molti uomini. A piedi lo portarono con loro per avere i fucili. Io mi affacciai alla finestra della camera da letto, ma mi intimarono di ritirarmi e così fecero pure con le donne dei contadini anch'esse affacciate alla finestra. Dopo tre interminabili ore Peppino rientrò in casa, io ero felice ma a lui vennero cento dubbi: erano quelli veramente dei partigiani o non piuttosto dei fascisti travestiti e presentatisi come tali? Questo dubbio atroce non ci permise più di addormentarci. L'alba ci trovò ancora svegli, avviliti e preoccupati, poi avemmo la brutta notizia che era stato ucciso un agricoltore che conoscevamo benissimo e che, come proprietario di trebbiatrici, veniva da noi ogni anno a trebbiare il grano. Abitava in un paese vicino e il nostro primo dubbio atroce fu: l'arma usata sarà stata una di quelle trafugate a Peppino?

La situazione peggiorava sempre e Peppino si sentiva sempre più in pericolo. Cosa fare? Scappare, ma dove? Lui solo, e la famiglia? In tanta confusione i giorni passavano in apparenza tranquilli. Però le cose stavano precipitando, anche se i giornali davano poche notizie che a noi spesso non arrivavano neppure. Bologna veniva sovente bombardata soprattutto nella zona della stazione per il suo nodo ferroviario che era il più importante d'Italia. E il 25 settembre del '44 vi fu un terribile bombardamento in Via Indipendenza con morti e feriti e tante persone sbattute contro i muri dei portici dallo spostamento d'aria. Peppino che si trovava quel giorno a Bologna, non era tanto distante da quel luogo e ritornò a casa veramente sconvolto e triste.

Intanto gli alleati si stavano avvicinando a Bologna e si diceva che fossero distanti da noi solo una decina di chilometri, si sussurrava pure che di notte alcuni di essi venissero in città e parlassero con soldati italiani. Ma forse erano solo voci. Gli alleati stavano stringendo il cerchio ed erano avanzati tantissimo nella valle del Reno, sui monti circostanti e poi sulla Via Emilia verso Castel San Pietro. Anche noi a Granarolo eravamo in una zona dove sarebbe passata la guerra, ne avevamo avvertiti i segnali perché alcuni reparti tedeschi cominciavano a passare proprio sulla nostra strada fermandosi anche a prendere, anzi a pretendere, dai contadini animali da cortile e vitelli. Essi cominciavano a ritirarsi e andavano verso Ferrara. A quel punto Peppino cominciò a temere per l'incolumità della famiglia e soprattutto delle bambine perché quando passa la guerra, succede di tutto e sia i vinti che i vincitori la fanno da padroni con soprusi di vario genere. Noi aspettavamo la cosiddetta liberazione dall'oppressore anche se per arrivare a ciò ogni giorno venivamo bombardati e la paura era tanta. Noi ci trovavamo in un punto strategico dove sicuramente le truppe in ritirata sarebbero passate: per questo motivo Peppino pensò a riportarci a Bologna. Ma dove? Ci venne in aiuto la zia

Gioconda che ci offrì di ospitarci in casa sua che era più vicina al centro e che si pensava fosse un poco più sicura della nostra casa che era fuori dalle mura della città.


Un ufficiale amico di Peppino che faceva servizio con i repubblicani, ma in effetti era partigiano, si offrì di portare la mamma, le bambine e la Gina a Bologna. In tal modo poterono viaggiare in piena sicurezza. Gabriella rimase con me, era troppo piccola perché la lasciassi senza di me. E così fu fatto. Il pomeriggio dell'11 ottobre 1944 quasi tutta la mia famiglia partì per Bologna per salvarsi dal passaggio delle truppe che in ritirata sarebbero passate dal nostro podere. Ero preoccupata, ma Peppino rimaneva con me. Il mattino seguente 12 ottobre io, Gabriella e Peppino, accompagnate dal dottor Cantelli, ci mettemmo in macchina per raggiungere pure noi Bologna. La giornata era bellissima senza una nuvola in cielo. Ma quello che era bellissimo per noi, purtroppo era bello anche per gli aerei americani che dopo mezz'ora di viaggio apparvero all'orizzonte con un frastuono assordante. La contraerea cominciò a sparare e in breve noi ci trovammo nel pieno del combattimento aereo. Ci fermammo presso una casa colonica dove Peppino ed il dottore entrarono per ripararsi, mentre io e Gabriella ci fermammo sotto un piccolo portico dove c'era il forno. Fu un grande azzardo, ma in quel momento io dovevo vedere quello che accadeva. La contadina vicino a me con il rosario in mano mi suggerì di tenere Gabriella stretta col viso e il corpo rivolti a me perché non si spaventasse, lei, buona come sempre, non diceva nulla, le bastava essere con me. Per una mezz'ora ho visto cadere le bombe ma, anche se eravamo nel mezzo di una situazione tragica, non ero spaventata e aspettavo solo che finisse quell'inferno di fuoco. Fu forse il più grande bombardamento a tappeto fatto dagli americani in Italia e durò più di 2 ore, quando la contraerea smise di sparare uscimmo fuori dal nostro piccolo riparo ma Peppino non c'era, l'avevano preso i tedeschi per portarlo a sgomberare le macerie vicino a Bologna in una fabbrica di esplosivi. Questo naturalmente lo seppi solo a tarda sera. Allora mi prese l'angoscia: ero senza famiglia. Col dottore decidemmo di ritornare a Granarolo dove era rimasta Elide, ma dovemmo fermarci un paio di volte per il passaggio di due altre formazioni di aerei che per fortuna non sganciarono altre bombe. Il ritorno a casa fu molto triste, le bambine erano a Bologna con la mamma, io ero sola senza sapere dov'era Peppino. Senza poter comunicare con nessuno, dovevo solo aspettare.

TERMINA A QUESTO PUNTO IL RACCONTO DI ANNAMARIA CALLEGARI. MA LA GUERRA NON È FINITA E ANCORA ALTRI AVVENIMENTI DI RILIEVO HANNO INTERESSATO LA FAMIGLIA GIUSTINI PRIMA CHE BOLOGNA VENISSE LIBERATA DAGLI ALLEATI IL 21 APRILE 1945.

Stralcio del documento "Stato di Servizio" di Giuseppe Giustini che riporta la motivazione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare concessa in riconoscimento della attività svolta come partigiano combattente.

SPECCHIO II — pag. 4

Giuseppe Giustini N. ruolo 4 matricola 50620
(Cognome e Nome)

Numero d'ordine	CAMPAGNE DI GUERRA DECORAZIONI - ONORIFICENZE - RIKOMPENDE (Dicitura)	DATA	Boll. Uff. — ANNO PAGINA
	<p><i>anzianità di servizio, istituita con R. D. 8 novembre 1900, n. 358 (n. 451 di cancellazione del V. corpo d'Armiata in data 30.9.1955)</i></p> <p style="text-align: center;">  Capo Sezione Matricola (cap. C. Bertolini) <i>C. Bertolini</i> </p>	<p><i>30. Set. 1955</i></p>	
<p>24</p>	<p><i>DECORATO della Medaglia di Bronzo al V.M. perché:</i> <i>"Cospiratore contro il nazifascismo fin dal Settembre 1943, in accordo con i primi centri clandestini compiva ardite missioni nell'interno di caserme e di comandi nemici per accertarne la consistenza e per incitare alla diserzione i giovani già arruolati e farli passare nelle file partigiane. Ufficiale di collegamento fra il Comanda piazza di Bologna ed il Comanda Unico Militare Emilia e Romagna eseguiva con grande ardimento e perizia pericolosi incarichi di grande importanza attraverso lo schieramento avversario per coordinare le operazioni militari durante tutto il periodo clandestino. Nei giorni precedenti la insurrezione effettuava, in circostanze particolarmente difficili e pericolose, ricognizioni di fondamentale importanza ai fini di tutto il ciclo operativo. La sua opera intelligente, animata da grande fede ed a spirito di vivace iniziativa, lo ha dimostrato fornito di alte doti di comando, di eccezionale sprezzo del pericolo e di grande audacia. Ha contribuito in maniera rilevante al successo della lotta e dell'insurrezione partigiana di Bologna. - Bologna, 1 Ottobre 1943 - 21 Aprile 1945 (Reg. aff. C.C. 9. 28. 2. 1957 - Presid. Reg. 3, Fogl. 244) D. M.</i></p>	<p><i>16. Marzo 1956</i></p>	<p><i>1957 1950</i></p>